



SPETTACOLI
PRIMA FILA



FILIPPO MANZINI X3

BOB WILSON SILENZIO, PARLA IL TEATRO

UNO, NESSUNO, CENTOMILA PESSOA PER IL NUOVO SPETTACOLO DEL REGISTA AMERICANO. DA SEMPRE ASSOCIATO A OPERE MUTE: «TUTTO INIZIÒ CON UN PESTAGGIO» RACCONTA IN QUESTA **INTERVISTA**

di **Rodolfo di Giammarco**

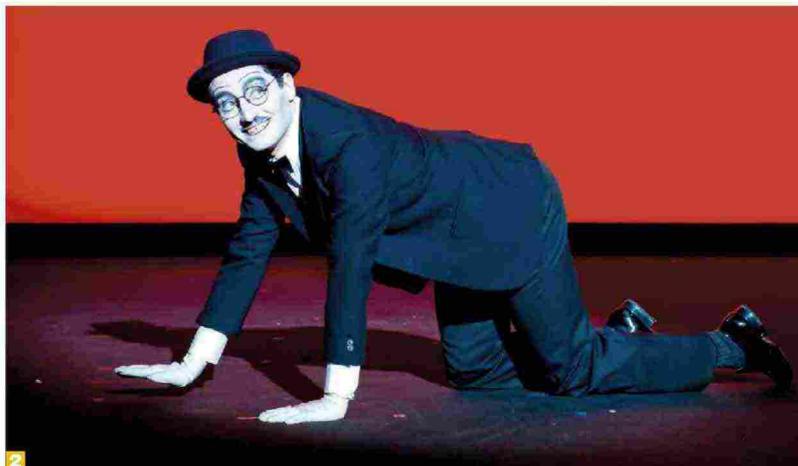
FIRENZE. «A 27 anni camminavo nel New Jersey e vidi un poliziotto che stava per colpire un ragazzo nero alla testa con uno sfollagente» racconta Robert "Bob" Wilson. «Gli afferrai il braccio, gli chiesi "Perché lo colpisci?". Mi rispose "Non sono affari tuoi". Io dissi: "Ma lo sono, come cittadino responsabile". La tensione si allentò. Camminammo tutti e tre assieme. Nel ragazzo riconobbi il respiro di una persona sordomuta. Non aveva un tutore,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

192199



1 Robert "Bob" Wilson, 82 anni, al tavolo per le prove di *Pessoa*, in prima mondiale dal 2 al 12 maggio al Teatro della Pergola di Firenze
2 Klaus Martini e **3** Maria de Medeiros sono due degli attori ai quali è affidato il ruolo di Pessoa



e lo adottai. Era Raymond Andrews. Con lui scrissi le mie prime opere, tra cui *Deafman Glance* (*Lo sguardo del sordo*) del 1970, senza parola, senza suono. Successe tutto per caso, in strada, per un'emergenza, ma è così che la mia vita è cambiata».

Da allora Wilson ha lavorato a centinaia di spettacoli e ora si aggiunge *Pessoa - Since I Have Been Me* ispirato a Fernando Pessoa, a frammenti del suo *Il libro dell'inquietudine* e ad altri suoi testi, perché nel 2024 ricorre il cinquantenario della Rivoluzione dei Garofani che in Portogallo restaurò la democrazia dopo anni di dittatura. Dal 2 al 12 maggio in prima mondiale al

Teatro della Pergola di Firenze. Il tributo odierno offerto a Wilson, nel progetto "L'Attrice e l'Attore Europei", vede la Pergola impegnata assieme al Théâtre de la Ville di Parigi, coproduttori lo Stabile del Friuli Venezia Giulia, lo Stabile di Bolzano e il São Luiz Teatro Municipal di Lisbona. Il lavoro sarà in



«LA VITA SOLITARIA DELLO SCRITTORE PORTOGHESE HA ANALOGIE CON LA MIA, FATTA SOLO DI LAVORO»

lingua inglese, portoghese, francese e italiana, con un cast multinazionale formato da Maria de Medeiros, Aline Belibi, Rodrigo Ferreira, Klaus Martini, Sofia Menci, Gianfranco Poddighe, Jainaina Suaudeau.

Come regista e responsabile di scene e luci, a farle scegliere di affidare a più interpreti truccati il ruolo di Fernando Pessoa è stato il moltiplicarsi di questo autore portoghese, vissuto anche in Sudafrica, incline a firmarsi con più pseudonimi?

«Ciò che mi incuriosisce, di lui, sono in effetti le personalità multiple e le contraddizioni della sua vita. Sia di facciata che nascoste. Con la drammaturgia di Darryl Pinckney abbiamo messo a fuoco le tante persone insite nell'autore e nell'uomo».

Nelle sue tre parti dedicate a giovinezza, età adulta e vecchiaia, Pessoa farà leva su immagini e silenzi o anche su scene parlate?

«Ci sarà un misto di idiomi. Io sono stato conosciuto fin dagli inizi come autore di scene taciturne. Anche per i lavori realizzati con Andrews».

Lo spettacolo di ora si riferirà più agli stati d'animo di Pessoa, o anche a sue vicende personali come l'abuso di alcol (per cui morì a 47 anni, di cirrosi) o la sua passione per l'astrologia?

«È un viaggio attraverso differenti nature e temperamenti, sia reali che irreali. Basato su fatti e illusioni»

SPETTACOLI
PRIMA FILA

dell'intimo di Pessoa, con tutte le sue varie ramificazioni creative. La vita solitaria di Pessoa ha qualche analogia con la mia vita fatta solo di lavoro. Non sono uno che si sveglia, si veste, va in ufficio e torna a casa. Ho fatto architettura. Se avessi studiato in una scuola di teatro, non avrei mai fatto il tipo di teatro che sto facendo. Sono solo interessato da ciò che vedo, e sento. Il mio teatro ha piuttosto a che fare col comportamento degli animali, la cui mente è un muscolo. Puro istinto».

Chi ritrarrà nei numerosi Pessoa in palcoscenico?

«Sono tutti uno. Uno è molti, due è uno».

In T.S.E. del 1994 lei ritrasse l'ambiente di Thomas Stearns Eliot. Qualcosa assomiglierà al suo odierno Pessoa?

«Tutto il mio lavoro è una parte di un lungo fiume, un torrente che a volte è interrotto da rocce. O magari c'è una bufera che ha gettato un albero sul mio cammino, con bastoni e foglie, ma è sempre lo stesso fiume. In merito ricordo nel 2019 un mio allestimento di *Otello* di Verdi a Baden Baden. All'inizio sul sipario ho proiettato un film muto di sette minuti con un elefante in procinto di morire. Solo alla fine è scoppiata l'irreprimibile tempesta musicale di Verdi, col minimalismo dei cantanti di fronte al pubblico».

Perché per il suo teatro le interessano tanto figure universali della cultura come Gertrude Stein, Marguerite Duras, Virginia Woolf, Susan Sontag, Daniil Kharms, Vaslav Nijinsky, John Cage...?

«Spesso scelgo opere molto diverse tra loro. Nijinsky diverso da Cage, Susan Sontag diversa da tutti... Tutto senza legami, eppure questo tutto fa parte di un'unica opera. Opera che in privato m'ha indotto a realizzare a 10 anni un lavoro scenografato con idranti per i cani, che ha compreso una lettera d'amore al mio gatto per i suoi rituali in casa, o la scrittura di mia nonna novantenne in *A Letter for Queen Victoria* nel ruolo della regina che si lamentava delle pillole».



IN SCENA

1 Lucinda Childs (sinistra) e Sheryl Sutton in una replica di *Einstein on the Beach* del 1985
2 Alexander Lang e Angela Winkler in *Lulu*, 2011
3 Wilson nel ruolo di protagonista in *Hamlet: a Monologue*, qui a Berlino nel 1996

Che cosa l'ha spinto a essere interprete (e che cosa ha provato in scena) in *Hamlet: a Monologue* del 1995 e nell'*Ultimo nastro di Krapp* del 2009?

«Ho fatto l'Amleto perché sennò sarei stato associato solo a opere mute, e volevo lavorare con Shakespeare. *Amleto* è forse la più grande opera teatrale mai scritta. E fin da giovane ho sentito un'attrazione per Beckett, e un'identificazione con Krapp».

Che relazione ha avuto con compositori-musicisti che hanno collaborato con lei, come Philip Glass o Tom Waits?

«Ho avuto la fortuna di lavorare con loro, e con Lou Reed, col peso specifico del sodalizio con Philip Glass. Da loro ho imparato molto della cultura dell'intensità del suono».

Che registi italiani hanno lasciato un segno nel suo teatro?



«ERO ATTRATTO DA MARLENE DIETRICH PERCHÉ SAPEVA ESSERE FREDDA E INSIEME CALDA E SEXY»

«Sicuramente, a suo tempo, Luchino Visconti e Giorgio Strehler hanno avuto un grande impatto sul mio lavoro visivo. Tutto il mio approccio è poi stato una costruzione dello spazio (per linee orizzontali) e del tempo (per linee verticali). Senza la luce non c'è spazio. L'universo è una macchina di luce. Lo dimostrano i musei americani dei vostri architetti Renzo Piano a Houston e Gio Ponti a Denver. E ne ho tenuto conto nel mio Watermill Center, laboratorio di performance e ricerche a Long Island».

Perché a Parigi vide 17 volte Marlene Dietrich a teatro?

«Ero attratto da Marlene perché sapeva essere fredda nei movimenti e allo stesso tempo calda e sexy nella voce». **A influenzarla di più, dice, non è la cultura europea, ma quella americana, dell'estremo Oriente, della Cina, del Giappone.**

«Grazie al genere del mio teatro, fondato su esperienze dell'occhio, ho di fatto avuto la fortuna di lavorare e scambiare percezioni in tutto il mondo. In termini di potenziale dello sguardo, ho visto ad esempio Donald Trump in televisione: se si ascolta quello che dice, è una cosa, ma se lo si guarda vengono fuori le bugie. Il corpo non mente. È scioccante la sua popolarità».

Rodolfo di Giammarco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12 aprile 2024 | il venerdì | 117

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

192199